

LA SCUOLA

In parte simile, in parte diverso, il tema della scuola può essere visto come un filo rosso che lega tutte le generazioni, una dopo l'altra. Cambiano i vestiti, cambiano gli accessori, cambiano le modalità ma permane quel sentimento di odio/amore che anno dopo anno continua a legare bambini, maestri e libri!

Appena si introduce il tema della scuola emerge subito una grande differenza tra ieri e oggi. Antonietta fa infatti notare che oggi tutti vanno a scuola mentre una volta solo alcuni, prima del fascismo, infatti andare a scuola non era un obbligo ma un privilegio. Lei, ad esempio, avrebbe tanto voluto frequentare la scuola ma c'è andata solo un giorno e al mattino, invece di sedersi tra i banchi andava al pascolo con le pecore. In quell'unico giorno in cui è andata a scuola la maestra, facendole un complimento, l'ha messa in imbarazzo davanti a tutti i compagni che poi l'hanno presa in giro e per questo non è più voluta tornare in classe. Ma nonostante questo, avendo tanta voglia e tanta costanza, ha imparato a leggere, a scrivere e a far di conto dal fratello che quando tornava da scuola le insegnava tutto quello che aveva imparato.

Anche quelli che andavano a scuola spesso facevano soltanto le elementari, e a volte nemmeno tutte e cinque, una volta infatti funzionava così: si studiava un po' e poi si andava ad imparare un mestiere, come Antonietta, che con grande dispiacere ha dovuto smettere in quarta elementare per andare ad apprendere il mestiere di sarta

Se si prosegue sul tema della scuola ci si accorge che le differenze sono davvero tante, le prime emergono ancor prima di entrare in classe, quando si affronta il tema di come si andava a scuola.

Una volta infatti le strade non erano pericolose come al giorno d'oggi e le macchine erano più uniche che rare così la maggior parte dei bambini, soprattutto se abitavano in campagna, andava a scuola a piedi, anche se per raggiungerla si dovevano percorrere molti chilometri!

Elsa ad esempio racconta che quando era piccola abitava a Castel dell'Alpi, e per andare a scuola lei e gli altri bambini avevamo cinque chilometri da percorrere seguendo sempre il sentiero e quando c'era la neve, che a quei tempi arrivava a novembre e se ne andava a fine maggio e ne venivano dei metri, era un gran divertimento. Arianna aggiunge che durante il tragitto, soprattutto quando tornavano a casa, i bambini si tiravano le palle di neve. Ricorda che qualcuno le pigiava talmente tanto che quando arrivavano addosso facevano un male cane!

Anche Antonietta ci racconta che doveva percorrere tutti i giorni tre chilometri, di solito a piedi, ma qualche volta qualcuno la raggiungeva in bicicletta e le dava un passaggio.

Alcuni addirittura per andare a scuola dovevano anche attraversare il fiume, come Giuseppe che andava a scuola a Castel de Britti e ogni mattina doveva attraversare l'Idice o Ester che nel 1925 ha iniziato la scuola a Osteria Grande e ricorda di aver pianto tanto perché doveva attraversare il fiume Quaderna, il giro era molto lungo e aveva paura!

In alcune famiglie poi, soprattutto in campagna, nei mesi meno freddi per non consumar le scarpe buone, il tragitto lo si faceva a piedi nudi e si mettevano le scarpe solo prima di entrare in

classe. In alternativa sotto le scarpe venivano applicate le “brocche” cioè dei chiodi a testa larga in modo che si consumassero quelle invece delle suole!

Maria racconta che una sua coetanea aveva dovuto ripetere l'anno e il suo problema più grande era quello di dover fare un tragitto molto lungo a piedi per un anno in più.

Chi abitava in città invece a volte poteva muoversi con i mezzi, come Maria, che andava a scuola accompagnata dal padre con una specie di autobus. Una volta poi, soprattutto d'inverno, quando i bambini facevano anche il doposcuola arrivavano a casa col buio e, aggiunge, quando c'era il ghiaccio talvolta si attraversava la via Emilia in ginocchio perché sulle lastre non si stava in piedi.

Come sempre però, esiste l'eccezione che conferma la regola! Che nel nostro caso è rappresentata da Franca, che ci racconta che la scuola che frequentava era dall'altra parte della strada rispetto a casa sua. Ma nonostante questo doveva essere accompagnata da sua mamma perché al mattino non voleva alzarsi e di andare a scuola proprio non ne aveva voglia. Se ripensa a quel periodo commenta: *“Penso di esserci andata solo perché ci dovevo andare!”*

La scuola veniva riscaldata con la stufa a legna, in alcuni posti il legname era donato dal comune, in altri invece dovevano portarla i bambini da casa.

Di solito si stava a scuola dalle 8-8.30 fino alle 12-12.30. e alle 10 si faceva ricreazione. Alcuni bambini, però, soprattutto se frequentavano la scuola a Bologna, rimanevano anche il pomeriggio.

Nei paesini piccoli di provincia le classi erano miste e composte da bambini di varie età e di entrambi i sessi, a Bologna invece dove c'erano più bambini le classi erano separate. Le classi potevano anche essere di 40 bambini con un solo maestro, di solito una donna..

Con tanti bambini e un'unica maestra che doveva tenerli a bada spesso capitava che fosse piuttosto rigida e per chi sgarrava arrivavano bacchettate sulle mani o punizioni come andare dietro la lavagna con la faccia rivolta verso il muro o in ginocchio sui gusci di noce oppure uscire dalla porta (i più birichini, però, quando uscivano dalla porta se ne tornavano a casa).

Emilia, ad esempio, racconta che la maestra le tirava le lunghe trecce e una volta la sgridò molto severamente e la fece deridere dai compagni perché in un tema, di fatto molto bello dato che vinse anche un premio, aveva scritto che nei carri degli zingari c'erano dei mobili bellissimi e che anche lei avrebbe desiderato vivere con loro e andare in giro per il mondo.

Anche Mirella ricorda le bacchettate della maestra e dice di averne prese tante perché scriveva con la mano sinistra che, diceva il detto popolare, è la mano del diavolo. Soltanto molti anni dopo infatti l'essere mancini venne accettato e fu consentito ai bambini di scrivere con la mano che gli era più congeniale.

Anna ricorda che alle medie aveva una professoressa di musica che puniva gli alunni che sbagliavano nota dandogli il righello sulle dita.

Quando si parla delle punizioni della maestra alcuni anziani aggiungono: “e poi se in classe la maestra ti dava una sberla perché non ti eri comportato bene era meglio non raccontarlo a casa,

sennò la mamma diceva: *“se te l’ha data ci sarà stato un buon motivo anzi, adesso te ne do un’altra anche io così la prossima volta ci pensi meglio prima di comportarti male!”*

In quel periodo il maestro era tra le figure di rilievo del paese, come il medico, il parroco o il farmacista e godeva di grande rispetto da parte di tutti e, alle volte riceveva anche tanti favori... Maria, ad esempio, racconta che lei portava alla maestra i funghi, mentre un altro bimbo le lucidava e gonfiava la bicicletta. Erano le bustarelle di una volta!

Francesco addirittura ci racconta questo aneddoto: *“ero molto disordinato da bambino, ero proprio un “zaclon” ma io andavo a prendere il pranzo dal refettorio per la maestra così lei me ne dava sempre un po’. Io ero “mai guai” con la maestra per lei ero come un fattorino, le facevo tutto, anche il letto! Io ero matto ma lei di più: era austriaca e la chiamavano la “maestra matta”. In paese una volta, su a Castel de Britti, i contadini le dissero: “chi c’è? La maestra matta?” mentre lei passava in bicicletta. Sul momento non disse niente poi tornò indietro e gli diede uno schiaffo”.*

La maestra tuttavia non era soltanto quella che dava bacchettate sulle mani e in tanti la ricordano con dolcezza e sottolineano come sapesse essere buona, come Tina che ci racconta che la maestra le organizzò insieme ai compagni una grande festa di bentornato quando ritornò a scuola dopo essere stata ricoverata per tanto tempo in ospedale a causa di una malattia

A scuola si andava tutti con il grembiule il cui colore è variato dal nero al bianco da prima a dopo la guerra. Su una manica (di solito la destra) c’erano delle striscioline: una per ogni classe frequentata. Le bambine avevano il grembiule con il fiocco. Purtroppo però non tutti potevano permettersi di comprare il grembiule e quindi molti lo cucivano in casa.

I bambini andavano a scuola con la cartella, che di solito era di cartone marrone, quadrata, uguale per tutti. Non era tanto grande perché doveva contenere il sussidiario, il libro di lettura e due quaderni. In alcune famiglie la cartella veniva fatta in casa. Armando ad esempio racconta: *“la mia cartella era di pezza, fatta da mia madre come il grembiule nero col colletto Bianco... Sacra Miseria!”*

La cartella di Francesco, invece, era composta da due tavole di legno unite insieme, mentre quella di Franca era in pelle, ma lei non abitava in campagna ma a Bologna.

Iolanda racconta che il primo giorno di scuola il suo babbo non era riuscito a comprarle la cartella e così la mandarono a scuola con una sporta di quelle di pelle che si girava il laccetto per chiuderle. Non fu un bel momento e sottolinea: *“Già ero timida perché venivo dalla campagna, in più mi risero dietro tutti!”*

Nella cartella, oltre a libri e quaderni doveva trovare posto anche l’astuccio, di solito fatto di legno e diviso in tre scomparti, uno per la matita, uno per la cannetta (dove si innestava il pennino) e l’ultimo per i pennini e la gomma, di solito rossa e blu; qualcuno la bagnava con la saliva per tentare di cancellare l’inchiostro ma spesso l’unico risultato era un buco sul foglio!

I pennini erano di vario tipo a seconda della forma e della dimensione, per pulirli si usavano dei cerchietti di stoffa e scrivere con quelli non era decisamente una cosa semplice! Se ad esempio si incrinava la punta, quando si facevano lettere alte come la elle il pennino si impuntava prima di tornare indietro e sbavava! Però, aggiunge Luigi, questo succedeva solo con i pennini da un soldo, con quelli da due soldi non succedeva, ma mica tutti potevano permetterseli!

Una volta non si usava il temperino e per fare la punta alla matita la maestra usava un coltellino.

In classe, sul banco, c'era uno spazio per il calamaio che conteneva l'inchiostro.

I più birichini quando volevano fare uno scherzo mettevano nel calamaio della carta assorbente che diventava tutta nera e non si vedeva, ma quando il malcapitato intingeva il pennino veniva su tutto il malloppo e si macchiava tutto!

Intorno alle 10 si faceva ricreazione, durava più o meno 10 minuti, al termine dei quali la classe era tutta in ordine. In questi dieci minuti i bimbi avevano tempo per andare in bagno e, chi l'aveva, poteva mangiare la merenda. Per molti bambini infatti la merenda non esisteva, come per Giuliana che racconta che la sua famiglia era tanto povera da non potersi permettere la merenda e una sua compagna qualche volta le dava un po' del suo panino. Soltanto i più fortunati avevano un soldino con cui poter comprare la focaccina, ma nella maggior parte dei casi la merenda era preparata a casa dalle mamme o dalle nonne.

I più avevano una mezza mela o un pezzo di pane magari con un po' di marmellata fatta dalle famiglie in campagna o, come Gabriella, col "Savòr" che faceva sua mamma con succo d'uva, mela cotogna e pera.

Francesco ricorda che da bambino a merenda mangiava i "Brec Sec", fette di mela tagliate sottili essiccate al sole, che venivano infilate in un filo per formare una specie di collana, era buonissima! Altri come Arianna ricordano che gli veniva dato un pugnino di uva passa o "uv sacca", come si diceva in dialetto!

Gabriella ci racconta un piccolo aneddoto sulla merenda: "Dicevo alla nonna: "nonna Virginia cosa mi dai con il pane?" e lei: "Un po' di crosta!" ... non era mica tanto! Ogni tanto rubavamo in cucina la panna che era una bontà da mangiare con lo zucchero!"

Anna Maria e Arianna aggiungono che nel periodo della scuola non tutti potevano mangiare tanto, allora la mamma al mattino prima della colazione dava ai bambini un cucchiaino di olio di fegato di merluzzo che era cattivissimo e puzzava anche molto! Raccontano che per berlo si chiudevamo il naso e lo mandavano giù il più in fretta possibile. Però prima scappavano perché non lo volevano e soprattutto perché scappando, alla fine, nel cucchiaino ne rimaneva un po' di meno da bere! Almeno dopo ci davano un po' di zucchero per addolcirci la bocca!

Quando si entra proprio nel vivo della scuola e si chiede di pensare a come la maestra insegnava in molti, come Maria Teresa e Giuseppe dei primi giorni ricordano il quaderno a quadretti e le tantissime aste poi seguite da lunghissime file di lettere dell'alfabeto.

Giancarlo ricorda del suo primo giorno di scuola nel 1927 il quaderno grande a quadretti per fare le aste e la maestra che dice: adesso scrivete la data! Ma noi non sapevamo nemmeno da dove si partisse per scrivere una data!

Gabriella racconta che prima di Natale a scuola si facevano le aste, poi la maestra fece loro imparare questa filastrocca per imparare scrivere le lettere:

che cose strambe
l'ù con due gambe
l'e con l'occhiello,
l'o tondo e bello
curioso è l' a
con l'asta in là
ma è più carino
l'i con il puntino.

Il Sillabario era il primo libro che si usava e veniva dato dopo Natale. Tra i libri che si usavano c'era anche il sussidiario che spesso, come racconta Arianna, era lo stesso per lei, suo fratello e sua sorella. Poi Arianna aggiunge: "mia mamma, inoltre, non voleva le orecchie nei quaderni, diceva che il quaderno era come la tovaglia ed io per questo avevo una gran paura dei rovinarlo!" Qualcuno ricorda anche che la maestra insegnava la geografia segnando i luoghi sulla carta con la bacchetta, qualcun altro, invece ha frequentato la scuola dalle suore, come Anna, che sottolinea che la prima cosa che gli alunni dovevano fare era pregare tanto e poi imparare a scrivere!

Per concludere, chiudiamo con una similitudine tra ieri e oggi: a scuola, infatti, c'è sempre chi è più portato per la teoria e chi per la pratica - come Emilia che in quinta fece le figure geometriche con la carta da disegno e le fece talmente bene che la maestra le tenne per insegnare la geometria negli anni successivi - e chi invece, per cavarsela senza troppa fatica prova a fare il furbo - come Maria che il giorno del tema si presentò con quello del fratello già corretto l'anno precedente dalla maestra. e lo copiò ma quando vide il voto si accorse che era inferiore a quello preso del fratello!

La scuola nel periodo del fascismo

Durante il periodo del Fascismo la scuola era molto curata e veniva data molta importanza sia all'istruzione che all'attività fisica. Maria Teresa a tale proposito racconta che da piccola abitava a massa lombarda, un piccolo paese, dove la stessa maestra insegnava dalla prima alla terza. A scuola era bravina però spesso si interrompeva la lezione per fare gli esercizi di ginnastica da piccola italiana, e se qualcuno si rifiutava veniva punito. Al sabato i bambini e le bambine dovevano mettersi la divisa da piccoli italiani ma questo soprattutto tra i più poveri creava non pochi problemi.

Anna Maria ad esempio racconta di aver litigato con suo padre perché non la voleva mandare e non le voleva comprare la divisa, dato che riteneva fosse una cosa ridicola. Ma lei insieme ad una sua amica lottarono molto perché non volevamo essere diverse dalle altre.

Anche Giuseppina ha avuto delle difficoltà simili perché la famiglia non aveva i soldi per comprarle le scarpe da ginnastica e per questo non poté partecipare al concorso federale di atletica. Invece che prenderle quelle da ginnastica le presero un paio di scarpine di tela chiuse davanti. Così potevano andar bene anche la domenica!

La scuola in tempo di guerra

C'è chi, come Vanda, quando si parla di scuola, ricorda di averla iniziata sotto i bombardamenti o come Gigi che a quel tempo viveva a Castel San Pietro e ricorda che prima della guerra le scuole mandavano i bambini a fare un ciclo di terme, degli aerosol con l'acqua sulfurea, ma ciò fu possibile soltanto fino alla terza perché poi la scuola fu trasformata in ospedale militare. Dall'anno successivo in poi i bambini frequentavano la scuola sparsi, dove c'erano a disposizione delle aule. Lui, ad esempio, andò in comune in un ambiente a pian terreno. In quel periodo capitava circa tre volte al giorno che suonasse l'allarme perché c'era un bombardamento, "noi ci nascondevamo dove si poteva, a dieci anni dovevamo convivere anche con questo!"

Per chi andava a scuola in tempo di guerra inoltre, il percorso per arrivare a scuola oltre che lungo poteva anche essere molto pericoloso. Vanda ad esempio racconta che andava a scuola insieme a suo fratello Giorgio che era più grande di lei, ma aveva perso l'anno a causa della guerra. Dato che abitavano in campagna andavano piedi e la mamma diceva loro di camminare sempre in mezzo alla strada (perché a quel tempo non c'erano macchine) e soprattutto si raccomandava di non toccare mai i fili... perché in paese una mina aveva ucciso tre bambini